

Sintesi intervento di Pia Locatelli

Se dovessi definirmi politicamente, non potrei che dire che sono una socialdemocratica, che è un po' diverso dall'essere socialisti liberali, alla Rosselli. Questo se vogliamo essere semanticamente precisi. Ma se penso alla famiglia del socialismo europeo, la cosa non fa grande differenza perché comunque al centro ci sono il primato delle persone sul partito e l'affermazione che la libertà pesa tanto quanto la giustizia sociale. E allora credo che dobbiamo avere la capacità di stare dentro questa grande famiglia ciascuno con le proprie caratteristiche particolari, ma con alcuni tratti fondamentali distintivi in cui ci ritroviamo tutti. Purtroppo in Italia non è così e questa è una delle maledizioni della sinistra del nostro Paese, che in questo modo continua a lasciare il campo libero a Berlusconi e alla destra. Ora la palla è tutta nel loro campo, se la giocano tra Berlusconi, Fini, Bossi e noi del PSI stiamo a discutere delle glorie passate, gli ex-PCI a dire che bisogna andare oltre il socialismo, Vendola a fare le sue narrazioni....

Cosa c'entra questo con il tema di oggi? C'entra perché, da socialista con tutte le sue frustrazioni e speranze del caso, io vedo solo una *chance* per le idee socialiste nel nostro Paese, che passa attraverso la trasformazione del PSE in un partito transnazionale. Se il PSE sarà un partito a cui potranno iscriversi direttamente gli uomini e le donne italiani, allora una possibilità c'è ancora. Diversamente, lasciamo perdere. Dopo quasi vent'anni di tentativi a vuoto, ho perso le speranze e non credo che il PSI, a cui sono iscritta e di cui sono stata dirigente nazionale fino al congresso del luglio scorso, possa farcela.

Partito transnazionale ma vero, non le finte del Partito radicale transnazionale di Pannella. E prima ancora partito vero nel senso che segni un cambiamento - ad esempio rispetto a tutti i partiti italiani -, dove il concetto di partecipazione alle decisioni, seppur in forme agili e non liturgiche, e il senso della squadra, e non il comando del capo, diano un senso alla militanza politica.

Secondo me un partito transnazionale non solo ha un senso ma è una necessità, se crediamo in un'Europa vera, integrata, un'Europa politica e un'Europa che governi l'economia. Certamente l'Europa di oggi non va bene. Forse non va bene anche per colpa nostra, colpa nel senso di assenza di un partito europeo con una politica chiara, condivisa e con l'impegno di tutti ad implementarla. Siamo mai andati tutti nella stessa direzione quando in tanti eravamo al governo? Non mi pare che la risposta possa essere affermativa. Eppure da quasi vent'anni abbiamo un partito europeo, che ci comprende tutti quanti.

Sono stata tra i fondatori del Partito Socialista Europeo, che sostituì la Confederazione dei partiti socialisti della Comunità Europea. Eravamo in Olanda, a Le Hague, nel novembre 1992. Prima di allora, a partire dagli anni Settanta, i socialisti europei erano organizzati in una confederazione "blanda", una sorta di occasione per far incontrare con regolarità i leader dei diversi partiti.

Purtroppo la confederazione non servì nemmeno a mettere insieme anche solo alcune note programmatiche per le prime elezioni europee del '79; ebbe però il merito di avviare un processo di interazione tra i leader e i Partiti socialdemocratici dei Paesi UE e fece entrare nella loro agenda il confronto su temi della UE.

Nel corso degli anni '80 nel mondo prese il sopravvento il pensiero reaganiano e anche l'Europa subì questa dominanza neoconservatore con la Thatcher quale figura di riferimento. Con il crollo del muro di Berlino, l'unificazione della Germania e la fine della divisione europea in due blocchi, si diffuse la consapevolezza che l'integrazione europea non poteva procedere solo sul terreno economico; il processo verso l'unione politica era inevitabile e così si giunse nel 1986 all'approvazione dell'Atto Unico, che fu la prima revisione dei Trattati di Roma del '57, e successivamente al Trattato di Maastricht (1992, in vigore dal 1994) che istituì il mercato comune e l'Unione Economica Monetaria (UEM).

Consapevoli che l'Europa dovesse progredire nel processo di integrazione, nel '92 si fondò il PSE, un passo coerente in questa direzione ma, per come lo impostammo, insufficiente. E lo dimostra il fatto che a distanza di quasi vent'anni, quando si parla di Socialismo europeo si fa sempre

riferimento ai Partiti dei singoli Paesi, perché ancora identifichiamo il socialismo europeo come una sorta di confederazione di partiti diversi. Non è un caso, ad esempio, che si misuri lo stato di salute del Socialismo europeo contando i governi a guida socialista o almeno le coalizioni che includono i Socialisti.

Al PSE fu assegnato subito il compito di coordinare una risposta socialdemocratica alla Unione Economica e Monetaria e si avviò un processo che si sviluppò negli anni successivi e che ottenne il risultato di inserire nel Trattato di Amsterdam del '97 il Titolo VIII "Occupazione", che comprendeva tra i suoi obiettivi un alto livello di occupazione.

Per raggiungere tale obiettivo gli strumenti a disposizione erano, e per buona parte ancora sono, armi spuntate. Infatti, mentre per le politiche monetarie furono posti vincoli, per le politiche economiche, come appunto le politiche attive del lavoro, ci si affidò al "metodo del coordinamento aperto" che in realtà si è dimostrato totalmente inefficace, perché altro non è che una speranza nella buona volontà dei singoli Paesi di andare nella stessa direzione.

Negli anni la UE accelera, dopo l'Atto Unico e Maastricht furono approvati i Trattati di Amsterdam e di Nizza e, con la dichiarazione di Laeken del dicembre 2001, si diede avvio al processo per la definizione del Trattato costituzionale.

L'Unione progrediva e il suo sviluppo produsse un doppio impatto:

Impatto istituzionale: da qualche anno si parla di deficit democratico perché si accusa la UE di mancanza di trasparenza, *accountability* e democrazia nei suoi processi decisionali. Effettivamente l'unica istituzione con legittimità democratica derivante da un'elezione è il Parlamento europeo, che è però stato considerato per qualche decennio un partner minore nel processo decisionale della UE. Fortunatamente negli anni il suo potere e le sue competenze sono aumentati ed ora è "quasi" alla pari con il Consiglio. Anche le elezioni europee, che danno legittimazione democratica al Parlamento europeo, sono spesso pesantemente condizionate da fattori politici nazionali.

Impatto politico: dobbiamo con sincerità dire che in Europa si fecero soprattutto politiche per la stabilità monetaria, pur essendo il Patto per "la stabilità e la crescita". La crescita, che era la parte più "interessante" per noi perché significa posti di lavoro, obiettivo tipicamente socialdemocratico, non vide azioni particolari. Accettammo, giustamente, il mercato unico pensando alle potenzialità di crescita che esso avrebbe comportato, ma non mettemmo per davvero dentro le mani in questo motore, anche quando la nostra presenza nelle istituzioni europee, come conseguenza dei successi nazionali, si fece numericamente robusta (nel 2000 guidavamo 13 governi su 15).

Perché questo avvenne? Io credo di poter dire che noi pagammo un ritardo sia nello sviluppo delle regole e dell'architettura istituzionale sia nella definizione delle politiche, a causa di un iniziale euroscetticismo delle socialdemocrazie di allora che ci fece rimanere ai margini dei processi per un certo periodo. Ed i ritardi si pagano sempre, anche quando sono seguiti da fasi di recupero.

Oltre ai nostri ritardi, contarono gli impegni e i vincoli assunti con il Trattato di Maastricht, che andavano necessariamente rispettati. E a questi poi vanno aggiunti i vincoli derivanti dai partiti, perché l'assenza di una risposta socialdemocratica europea al dominio del pensiero neoliberista fu determinata anche dal fatto che le pratiche socialdemocratiche sono sempre state pervicacemente nazionali, diverse da Paese a Paese. Infine dobbiamo dire con chiarezza che sono gli interessi nazionali, più che l'orientamento ideologico e quindi di partito, all'origine della costruzione europea.

Noi dobbiamo fare i conti con questi problemi, che hanno quasi tutti lo stesso nodo da sciogliere che consiste, a mio parere, nella riluttanza a "cedere sovranità" al livello superiore, e questo vale per il partito europeo come per la UE. Così come i governi e gli Stati resistono ad una maggiore integrazione europea, che significa appunto cessione di sovranità su un numero sempre maggiore di ambiti, nello stesso modo molti Partiti socialdemocratici non sono disponibili a trasferire potere decisionale al PSE ed essere poi vincolati alle sue deliberazioni. E' una grande contraddizione che si presenta sulla scena politica perché mentre i nostri Partiti si dichiarano d'accordo per un'Europa forte e parlano di necessità di un governo dell'economia e di un'Europa politica, allo stesso tempo sono restii ad applicare il principio a se stessi, vanificando o annacquando i risultati possibili.

Questo è il punto centrale.

Che fare? Credo che in questo consesso siamo tutti d'accordo che il futuro politico dell'Europa è nella sostanza una forma di *governance* a diversi livelli – sottonazionale, nazionale e sovranazionale – ma come collegarli è una sfida che dobbiamo ancora incominciare ad affrontare...

Razionalizzare l'esistente o tentare un grande cambiamento, buttando il cuore di là dalla rete?

Risposta difficile perché se si sceglie la seconda opzione, bisogna anche indicare il modo per farlo.

Come ho già detto, ci sono delle condizioni che rendono difficile questo percorso: i Partiti europei derivano il loro potere e le loro risorse, anche finanziarie, dai livelli nazionali, da cui dipendono anche le vittorie elettorali; il trasferimento delle leve del potere ad un livello sovranazionale pone oggettivamente un problema. Siamo in una sorta di trappola che ci imprigiona tra il desiderio di rimanere rilevanti a livello nazionale e la consapevolezza della necessità di un'agenda di riforma, sia economica sia politica sia partitica, a livello europeo.

Possiamo aggiungere che, sebbene i Partiti socialdemocratici siano oggi maggiormente convergenti in generale, ci sono tuttora sufficienti differenze e specificità che impediscono di convergere su programmi generali comuni. Per la verità le ultime elezioni europee hanno visto la definizione di un programma comune, il che è un passo avanti, non sappiamo però quanto questo programma sia stato strumento di campagna elettorale dei singoli Partiti.

Come si fa allora a convergere?

Oggi io vedo nel PSE, per ora, uno spazio di possibilità socialdemocratiche, un forum attivo per il dibattito, un elaboratore/suggeritore di linee giuste, e una grande incertezza e insieme speranza perché le potenzialità che abbiamo si trasformino in azione concreta, perché i bei documenti che vengono elaborati divengano oggetto di politiche dove siamo al governo e di proposte là dove siamo all'opposizione.

Certo le analisi siamo tutti bravi a farle, però ad esse devono seguire proposte coerenti. Nel tentativo di individuarle mi sono riletta lo statuto del PSE, che è chiaro: il passaggio attraverso i partiti nazionali non solo è obbligatorio, ma non offre nessuna possibilità di “aggiramento”. Per la verità c'è una possibilità di adesione individuale..... che nella sostanza è conferma della logica nazionale e si riferisce, mi pare, ai parlamentari europei.

Ho cercato spazi possibili di superamento della logica strettamente nazionale quando si parla di attivisti del PSE, ma anche a questo proposito il passaggio attraverso i partiti membri è “*inescapable*”.

Una prima proposta potrebbe essere la modifica delle regole che si riferiscono agli attivisti, magari definendoli sostenitori del PSE, senza che ciò comporti necessariamente l'iscrizione ad un partito nazionale. Sarebbe, sarà, spero, interessante confrontare le due diverse appartenenze, quella diretta e quella “filtrata” da un partito nazionale.

Non serve in una prima fase fissare regole rigide, si tratta di un movimento di simpatia (ci sono nei fatti, anche se non formalizzati, i simpatizzanti dei partiti). E si possono prevedere momenti di aggregazione transnazionali, appuntamenti “larghi” che possono avere la forma di happening. Si tratta di sperimentare e di osare.

A me piacerebbe provare a lanciare l'idea di una sorta di assemblea costituente di un partito transnazionale e vedere cosa succede. E intendo questa iniziativa come strumento che aiuti il PSE a espandersi, anche per verificare se un respiro meno burocratico non sia un ostacolo in meno per il nostro successo.

Rasmussen, intervistato sull'esito delle elezioni europee, ha detto che ha vinto il partito del sofà, cioè del 57% dei 375 milioni di elettori che è rimasto a casa. Sono 214 milioni di persone. Molte di queste astensioni vengono dalle fila dei sostenitori dei partiti del PSE.

Al Congresso di Praga del dicembre scorso questo tema è stato seriamente affrontato, tant'è che nella seconda risoluzione approvata vi è un capitolo specifico, il 5°, intitolato “Rafforzare i nostri metodi e i nostri strumenti”.

Vi si dice, tra l'altro, che dobbiamo approfondire il nostro lavoro comune e che il PSE deve essere non soltanto una piattaforma per i nostri partiti ed organizzazioni per discutere di politiche europee,

ma anche il luogo dove i partiti membri trovano una sintesi di visione politica, strategie e programmi per tutti i socialisti, socialdemocratici e progressisti in Europa.

Ci sono proposte ragionevoli ma la logica è sempre quella: il passaggio attraverso i partiti nazionali. Ecco alcuni passi significativi:

- I leader del PSE saranno alla testa di questa accresciuta cooperazione.
- Rafforzeremo la cooperazione tra gli esponenti del PSE con responsabilità decisionali in tutte le istituzioni europee.
- Dobbiamo rafforzare la cooperazione tra i nostri governi come priorità per la nostra coesione.
- Coinvolgeremo anche i nostri partiti all'opposizione.
- Rivitalizzeremo le nostre reti tematiche e i gruppi di lavoro per mobilitare i più rilevanti decisori, nel rispetto delle strutture dei nostri partiti e organizzazioni. coinvolgendo i parlamentari nazionali, regionali e i leader locali, allo scopo di incrementare la rilevanza e l'inclusività del nostro lavoro.
- Consolidaremo anche il ruolo degli attivisti del PSE. Tutti gli iscritti dei partiti membri sono automaticamente anche iscritti del PSE. Pure, li invitiamo ad essere più vicini alla vita del PSE diventando attivisti. Tutti gli attivisti devono essere iscritti al loro partito nazionale. Possiamo dichiarare con orgoglio che siamo il solo partito europeo che abbia 20mila attivisti di base da tutti i suoi Stati membri. abbiamo deciso di riconoscere il loro ruolo nello statuto del PSE e di creare l'iniziativa degli attivisti, allo scopo di costruire una vera militanza europea, e di far sì che siano ascoltati dentro il PSE.

Tutte proposte di buon senso: lo sforzo c'è ma non c'è il coraggio di andare oltre questa logica confederale.

Le elezioni europee, che hanno dato risultati così negativi per noi (il peggior Parlamento mai avuto per presenze socialiste e progressiste), si sono tenute lo scorso anno, ma il campanello d'allarme suona già da parecchio. E a questo proposito voglio segnalare che già all'inizio del 2000 un professore della Scuola superiore Sant'Anna di Pisa, Stefan Collignon, parlava di rischio per la UE di finire nel cestino della storia a causa di una rivoluzione che nulla ha a che vedere con i principi di Monnet e poneva un problema di fondo: la UE ha delle competenze nell'ambito di politiche che non possono essere realizzate grazie al metodo di coordinamento aperto (*soft rules*); sono politiche che richiedono sia le *hard rules*, cioè regole vincolanti che controllino i comportamenti devianti, sia una piena legittimazione democratica per la loro implementazione. Si tratta quindi di superare il macigno del deficit democratico, e se l'Europa non riuscirà a farlo non potrà che andare incontro ad un futuro a rischio. Analogamente, se il PSE non trova soluzioni rispetto al suo essere somma di partiti diversi e non un vero partito transnazionale, cioè se non usa per il suo funzionamento il metodo comunitario, ci finiamo anche noi nel cestino della storia.

Il PSE lo sta capendo e ha già iniziato a lanciare segnali in questa direzione: a Praga ha dato un'indicazione coraggiosa e precisa: la candidatura comune di un socialista per il/la presidente della Commissione europea per il 2014. Non ha dato però indicazioni sul come arrivarci: iniziamo noi a fare proposte e facciamole girare nella rete, che è per definizione sovranazionale e che, se prende forza, può essere forse più convincente di qualsiasi ragionamento e proposta teorica.

La giornata di oggi, nelle intenzioni più focalizzata sul tema dello strumento partito, non può ovviamente non avere presente il dato politico: l'iniziativa nella UE sembra essere sempre più nelle mani del PPE e dei conservatori. Noi socialisti dobbiamo superare il deficit di consenso e di proposta politica che, secondo me, è compromessa da una mancanza, o esaurimento, della visione europea da parte delle leadership e dei partiti nazionali. Il contenuto e lo strumento devono andare in parallelo. Il progetto per un partito transnazionale può essere uno strumento importante per dare nuovo slancio, Volpedo può contribuire ad un cambiamento di rotta.